

All'appuntamento al centro polifunzionale di Bussoleno: una grande folla discute, anche al gelo

Ferrentino teme nuovi incidenti: «Il corteo del 17 potrebbe togliere molto e aggiungere poco»

Cobas, Fiom, Verdi, Prc e centri sociali: attenti a non cadere nelle trappole del governo

I sindaci: «Niente firma, ma sì al confronto»

Assemblea popolare in Val di Susa, la mobilitazione non si ferma dopo la tregua con il governo
Divisi sulla manifestazione di sabato prossimo a Torino: l'ala radicale non la vuole sospendere



Foto di Stringer/Ansa

Venaus, arrivano i sigilli al cantiere degli scontri

Dopo il dossier della questura, Laudi dispone il sequestro. Ipotesi di reato: devastazione e saccheggio

TORINO La magistratura di Torino ha posto sotto sequestro l'area di Venaus presa in carico dalla Ltf (Lyon Turin ferroviaire) per affidarla al consorzio di imprese incaricate di scavare il tunnel di 7 chilometri a servizio della futura galleria della linea ad alta velocità. E sono una trentina i nomi che compaiono nel dossier inviato dalla questura alla procura. «Si tratta - ha spiegato il procuratore aggiunto di Torino, Maurizio Laudi - di un sequestro probatorio conseguente ai reati che risultano essere stati commessi durante la manifestazione dell'8 dicembre scorso». L'area è stata «affidata in custodia» ai legali rappresentanti delle ditte che devono costruire il tunnel (La Ltf e la Cmc, che fa da capofila al consorzio di imprese costruttrici) e il provvedimento «non è di impedimento alla prosecuzione dei lavori», ha ancora detto Laudi. Nell'ordine di sequestro si ipotizzano i reati di violenza a pubblici ufficiali, occupazione abusiva, danneggiamento e devastazione.

La magistratura ha emesso il provvedimento in seguito alla relazione che ha ricevuto dalla questura di Torino, si tratta di documentazione scritta e fotografica sia sugli incidenti dell'8 dicembre sia su quelli del 6 dicembre, dopo che polizia e carabinieri sgombrarono il presidio che ancora impediva alla Ltf la presa di possesso di gran parte degli 82 lotti del cantiere. In entrambi le occasioni vi sono stati blocchi stradali e ferroviari. Per ora non risultano essere stati emessi avvisi di garanzia. Una trentina i nomi che compaiono nell'informatica fornita alla magistratura dalla questura di Torino. L'area, infatti, che è di 35 mila metri quadrati, era stata oggetto di presidi e occupazioni da parte dei manifestanti «no Tav» e, giovedì scorso, era stata invasa dai partecipanti al corteo di 30 mila persone e ne erano state demolite le recinzioni e devastati i macchinari di cantiere. L'8 dicembre alcune centinaia di anarchici ed esponenti dei centri sociali, giunti da varie parti d'Italia, attaccarono il contingente

di polizia e carabinieri che si trovava sui terreni di Venaus e provocarono danni anche in un'area contigua a quella del cantiere, di proprietà della Centrale idroelettrica dell'Azienda energetica metropolitana di Torino. Da allora, comunque, in Valle di Susa non si sono registrati più incidenti o tensioni. «Abbiamo trovato intorno al perimetro dei terreni dei fogli di carta su cui è scritto "cantiere sottoposto a sequestro"», ha detto soddisfatto il sindaco di Venaus, Nilo Durbiano. «Questo fatto - ha precisato il sindaco - favorisce il dialogo sulla vicenda e impedisce all'azienda incaricata di costruire la galleria». Diverso invece il commento del ministro degli Esteri, Gianfranco Fini: «Non so quali cantieri, non conosco le ragioni della decisione della magistratura. Non conosco i criteri. Bisogna capire perché l'ha fatto». E, nel merito della realizzazione dell'opera, ha detto: «L'opera si farà. Non è un rinvio. Gli scavi sarebbero comunque iniziati non prima di aprile».

IL PERSONAGGIO

Ferrentino, un «terrone» in Val Susa

Da settimane il suo cellulare squilla pressoché ininterrottamente. Ma da un paio di giorni ha iniziato a ricevere chiamate diverse da quelle degli attivisti «No Tav» e dei giornalisti. Ora a cercare con maggiore insistenza Antonio Ferrentino, cinquantunenne presidente della Comunità montana della Bassa Val di Susa, sono anche i vertici istituzionali del suo partito, i Ds. Che come lui, sia pure da punti di partenza diversi, non hanno mai smesso di cercare il dialogo. Ma ieri Ferrentino ha dovuto affrontare la prova più dura: quella della mediazione all'interno del fronte «No Tav». All'insegna del suo punto fermo: «Discutiamo, ma a partire dal presupposto che non inizino i lavori per la seconda linea ferroviaria». Una condizione difficile da far digerire al vasto fronte avversario, centrosinistra compreso, che a livello regionale e nazionale punta sul nuovo corridoio per l'alta velocità. Certo è curioso che il punto di riferimento di una protesta valligiana sia un «terrone ex comunista». Come lascia chiaramente intendere il suo accento, infatti, Ferrentino è campano, di Nocera Inferiore. Da giovane militante della Fgci si trasferisce a Torino per studiare al Politecnico. Poi, a 22 anni, sente il desiderio di abitare fuori città. Il caso lo mette di fronte all'annuncio di un alloggio a Sant'Antonino, in Bassa Val di Susa. «Quel posto gli piace e vi trasferisce anche la sua passione politica. La laurea va a farsi benedire, lavora come insegnante, ma per lui comincia una nuova vita.

gp.r.

La protesta

Da Mompantero all'assalto a Venaus

31 ottobre
Presidi in Valle contro l'inizio dei sondaggi. Tafferugli con le forze dell'ordine a Mompantero.

1 novembre
Blitz della polizia nei cantieri Tav. Manifestanti sui binari fra Bruzolo e Bussoleno. Blocchi sulle statali del Monginevro e del Moncenisio.

5 novembre
Ordigno sulla statale 25 a Susa. In 15 mila alla fiaccolata da Mompantero a Susa.

11 novembre
Tre pallottole nella buca delle lettere di Mercedes Bresso.

16 novembre
Nuova marcia No-Tav. In 50 mila da Bussoleno a Susa.

20 novembre
Scoperta bomba nei pressi di Susa.

29 novembre
In 800 bloccano la statale per il Moncenisio.

30 novembre
In centinaia assediano il cantiere di Venaus.

6 dicembre
Incursione della polizia a Venaus. Violenti scontri con i manifestanti.

di Giampiero Rossi inviato a Bussoleno

BIVIO Altro che manganelli, per i sindaci che guidano la protesta della Val di Susa contro la linea ferroviaria ad alta capacità la prova più difficile arriva dalle parole. Anche se si tratta di frasi intervallate da applausi scroscianti e da cori da stadio che inneggiano ad

«Antonio», cioè Ferrentino, il presidente della comunità montana della Bassa Val di Susa che è il leader e portavoce finora indiscusso del movimento. Questione di simboli. In questo caso di una manifestazione, quella preannunciata per sabato prossimo a Torino e che ieri è stata l'unico ma importante punto che ha aperto una crepa in un'assemblea partecipata come poche altre in Italia negli ultimi anni.

L'appuntamento era per il 16, all'auditorium «polifunzionale» di Bussoleno, diventato ormai il vero parlamento popolare della valle. Ma già prima delle 15,30 non c'è più spazio per far entrare neanche uno spillo. Del resto l'ordine del giorno non è cosa da poco: c'è in ballo un vero giro di boa per la vicenda che sta sconvolgendo la vita di un'intera comunità. Ferrentino e i sindaci, infatti, sono reduci dal primo incontro a Palazzo Chigi, un passaggio che davanti al loro popolo plaudente definiscono senza esitazioni «una vittoria». È il documento siglato alla fine del vertice in cui si propone la sospensione dei lavori per il tunnel di Venaus che ha generato già tante battaglie sul campo, una nuova valutazione di impatto ambientale e il riconoscimento del tavolo stesso come sede per il confronto. Con un preambolo non da poco, però: la Tav si farà.

Proprio a partire da questa premessa, quindi, muove la decisione di Ferrentino di resistere alle pressioni di Letta e Fini affinché firmino «con riserva» quel testo. «Quello è un documento del governo, non lo firmiamo e non ci sogniamo di farlo - ribadisce lo stesso leader della protesta -. Per noi resta uno strappo democratico il modo in cui è stata presa la decisione di costruire il tunnel a Venaus. E poi, soprattutto, quel testo non prende in esame la possibilità di soluzioni alternative». E fin qui c'è piena sintonia con l'assemblea. Ma subito dopo il presidente della comunità montana Bassa Val di Susa entra in un terreno minato e a interromperlo non sono più gli applausi ma qualche mugugno: «La manifestazione del 17 a Torino è sospesa», dice senza giri di parole scatenando una raffica di «nooooo» spontanei da

parte di casalinghe, ragazzotti e signori di mezza età. «Non è annullata - si affretta a precisare lui - è solo sospesa perché materialmente non siamo in grado di dedicarci a tutta l'attività preparatoria». Il vero motivo, però, è politico e lo chiarisce subito dopo: «In questo momento quella manifestazione potrebbe aggiungere poco e togliere molto», dice accennando alle vetrine spaccate e ad altre azioni messe a segno da gruppi autonomi nel capoluogo piemontese. Apriti cielo. Da questo momento l'assemblea sfiora soltanto occasionalmente il merito della questione - cioè la trattativa con il governo sulla Tav o il sequestro del cantiere di Venaus da parte della magistratura - e si annoda attorno al dilemma della manifestazione del 17. Rappresentanti di sindacati autonomi (Cub e Cobas), sindacati confederali (Fiom), centri sociali della valle, partiti (Rifondazione comunista e Verdi), insegnanti (molto ascoltati e rispettati da queste parti) si alternano al microfono per dire qualcosa e ribadire la fiducia ai «nostri sindaci» ma anche per elencare i motivi a favore della manifestazione. In molti invitano a non dividersi proprio adesso, a non cadere nella trappola del governo che «ci ha unito con i manganelli e adesso vuole dividerci con questo zuccherino». Si va avanti per quattro ore e mezza. Alla fine conclude ancora Ferrentino: «Sono deluso - esordisce - per la prima volta dopo da un'assemblea con voi un po' demoralizzato». Silenzio. E prova a rispiegare perché quella manifestazione può essere controproducente e perché non farla non è un segno di debolezza. A questo punto la platea reagisce: «Dicci cosa ti hanno detto Fini e Letta sulla manifestazione di Torino!». La riunione si chiude quindi con questa crepa. Non si vota nulla, nulla è compromesso, nessuna vera spaccatura è consumata. Ma chi era a favore del corteo non cede: «Lo faremo!». I sindaci insistono per organizzare al massimo una manifestazione «culturale». Ferrentino assicura: «Se avessimo votato sono sicuro che la maggioranza sarebbe stata con me, quelli che contestano sono sempre gli stessi, li conosco...». Ma è teso in volto mentre corre a una nuova riunione, l'ennesima, con i sindaci che stanno tenendo insieme una valle in rivolta. Poche ore per trovare una nuova mediazione, questa volta tutta rivolta all'interno del movimento, su cosa fare sabato a Torino.

L'opinione

Oreste Pivetta

LA SCELTA DEL DIALOGO L'esecutivo apre al confronto: ma prima si è passati per gli scontri, le teste rotte, gli insulti. Tre mesi persi

E alla fine il governo abbandona il manganello

I conflitti si risolvono discutendo e, come si diceva con gergo orrendo, «in avanti», cioè costruendo soluzioni migliori, per tutti. Come insegnava Kant, lo stato di pace fra uomini non è uno stato di natura, questo piuttosto è di guerra, magari latente: lo stato di pace deve essere istituito. Siamo a questo punto. Una guerra non c'è stata, anche se si è dovuto assistere a scene di guerra, una guerra d'altri tempi che ricordava le feroci manganellate di Genova, se con le botte sono volati insulti, se si sono aggiunte le code giudiziarie, se si sono mobilitate le ruspe per smantellare qualche tenda nel sonno, se un ministro della repubblica italiana (il costruttore Lunardi) s'è permesso di definire facinorosi quarantamila o cin-

quantamila onesti cittadini che avevano solo preteso di non condividere i suoi piani e di definire la loro opposizione «una questione di ordine pubblico», se un altro ministro (Pisani) non s'è negato il piacere di mostrare i muscoli, schierando le truppe scelte, contro presunte orde di terroristi, accusando e sparando nel mucchio. Se qualcuno, infine, se n'è tornato da Venaus con la testa rotta, se dalla Francia e dall'Europa, che già non ci stimano molto, s'è dovuto ascoltare qualche orrendo cenno di compatimento. Siamo a questo punto, dopo tutta questa barabanda, e sicuramente ci si poteva stare tre mesi o un mese fa, se ci si fosse rivolti alla politica, se il governo non avesse abbracciato i cannoni del cosiddetto «decisionismo», se qualcuno, an-

cora di governo, non avesse cercato di usare sondaggi e carotaggi a mo' di cartellone propagandistico. La democrazia chiede tempo e fatica. Lo sa il sindaco di Torino, Sergio Chiamparino, che è stato il primo a rispondere alle proteste della valle chiedendo altre occasioni per verificare, controllare, contrattare. Lo sa il presidente del Piemonte, Mercedes Bresso, che è pure una sostenitrice dell'alta velocità e che pure non ha mai negato una semplice verità: che nel «cantiere» dovessero alla fine entrare e contare anche quanti la «grande opera» la dovrebbero vivere sotto casa. Sembra ci sia arrivato, grazie alle intercessioni del sottosegretario Gianni Letta, anche il governo: la decisione dell'altro giorno costerà un po' di ritardo, ma aiuterà. Una

decisione che Antonio Ferrentino, uno dei capi del movimento, ha considerato una vittoria. Intanto la prima vittoria: una settimana fa, dopo l'ennesima protesta, i sindaci avevano chiesto la «smilitarizzazione» della valle e così sarà, perché non si aprono cantieri con i blindati attorno, come fossimo a Nassirya. La seconda vittoria vale per il futuro, è incerta, ma potrebbe essere ben più gloriosa: se da oggi in poi «si tratta», giorno per giorno si potrebbe conquistare qualche cosa e i conti potrebbero tornare con ampio vantaggio. Sull'alta velocità il giudizio s'è mostrato complicato. La questione rimanderebbe non solo a scavi, traversine, locomotive, merci in viaggio lungo il famoso «corridoio», potrebbe rimandare addirittura a modelli esistenziali e allora si inca-

glierebbe di fronte a idee di vita e di sviluppo probabilmente inconciliabili. Una certezza però si potrebbe dare: le grandi opere si possono fare, non è detto che si tramutino sempre in folli speculazioni, nelle storiche «cattedrali nel deserto» che hanno devastato tante zone del Sud. Se ci si guarda attorno ci si accorge che il paesaggio italiano ha sofferto in fondo molto di più le piccole opere: il peggio è già tutto costruito. Il Val di Susa qualcuno ha pensato d'entrare da padrone, sventolando i diritti dell'interesse nazionale... Quelli della Val di Susa hanno voluto dire che esiste un interesse locale. Anche se sono stati

bravissimi ad allontanare da sé qualsiasi ombra di campanile, il conflitto esiste. Non è detto che non si possa quietare. Fossi uno della Val di Susa pretenderei di controllare ogni carico di terra, ogni metro di scavo, ogni arcata di ponte, ogni euro di tariffe (perché ad esempio poco si è spiegato come dirottare il traffico autostradale sulla ferrovia se non agendo sulle tariffe e magari sui divieti). Quando possibile, con largo anticipo. Chiederei banalmente: quanto ci guadagna? La soluzione è una risposta, che non sta in un bilancio di milioni e di miliardi, ma in una «qualità» che si deve «ricostruire» e che si chiama aria pulita, silenzio, prati verdi, lavoro, servizi, opere belle opere. Non lo chiederei a Lunardi o a quelli come lui: come credere, dopo le prove offerte?